

Publio Ovidio Nasone

(Sulmona, 20 marzo 43 a.C. - Tomi, oggi Costanza, sul Mar Nero, 18 d.C.)

Amores - Liber II - 14 (15)

Quid iuvat immunes belli cessare puellas,
nec fera peltatas agmina velle sequi,
si sine Marte suis patiuntur vulnera telis,
et caecas armant in sua fata manus?
Quae prima instituit teneros convellere fetus,
militia fuerat digna perire sua.
scilicet, ut careat rugarum crimine venter,
sternetur pugnae tristis harena tuae?
si mos antiquis placuisset matribus idem,
gens hominum vitio deperitura fuit,
quique iterum iaceret generis primordia nostri
in vacuo lapides orbe, parandus erat.
quis Priami fregisset opes, si numen aquarum
iusta recusasset pondera ferre Thetis?
Ilia si tumido geminos in ventre necasset,
casurus dominae conditor Urbis erat;
si Venus Aenean gravida temerasset in alvo,
Caesaribus tellus orba futura fuit.
tu quoque, cum posses nasci formosa, perisses,
temptasset, quod tu, si tua mater opus;
ipse ego, cum fuerim melius periturus amando,
vidissem nullos matre negante dies.
Quid plenam fraudas vitem crescentibus uvis,
pomaque crudeli vellis acerba manu?
sponte fluant matura sua -- sine crescere nata;
est pretium parvae non leve vita morae.
vestra quid effoditis subiectis viscera telis,
et nondum natis dira venena datis?
Colchida respersam puerorum sanguine culpant
aque sua caesum matre queruntur Ityn;
utraque saeva parens, sed tristibus utraque
causis
iactura socii sanguinis ulta virum.
dicite, quis Tereus, quis vos inritet Iason
figere sollicita corpora vestra manu?
hoc neque in Armeniis tigres fecere latebris,
perdere nec fetus ausa leaena suos.
at tenerae faciunt, sed non inpune, puellae;
saepe, suos utero quae necat, ipsa perit.
ipsa perit, ferturque rogo resoluta capillos,
et clamant 'merito!' qui modo cumque vident.
Ista sed aetherias vanescant dicta per auras,
et sint ominibus pondera nulla meis!
di faciles, peccasse semel concedite tuto,
et satis est; poenam culpa secunda ferat!

A che serve che le donne possano vivere tranquillamente esentate dagli obblighi militari e che non vogliano accompagnare, munite di scudo, le feroci schiere, se, senza combattere, subiscono ferite inferte dalle loro stesse spade e armano ciecamente le mani contro la propria vita? Colei che per prima si accinse a strapparsi il tenero frutto dal ventre sarebbe stata degna di morire, vittima della sua stessa impresa. Ti par giusto che, per evitare al tuo ventre l'onta delle rughe, si sparga a terra la funesta sabbia necessaria al tuo combattimento? Se una simile usanza fosse parsa opportuna alle madri d'un tempo, la generazione degli uomini era destinata a scomparire per questa colpa e bisognava trovare qualcuno che di nuovo scagliasse nel mondo ormai vuoto le pietre che hanno dato origine alla nostra stirpe. Chi avrebbe distrutto la potenza di Priamo, se Tètide, dea delle acque, avesse rifiutato di portare per il tempo necessario il peso della gravidanza? Se Ilia avesse soppresso i gemelli nel ventre rigonfio, il fondatore dell'Urbe sovrana sarebbe perito; se Venere incinta avesse attentato alla vita di Enea che portava nel grembo, la terra sarebbe rimasta priva dei Cesari. Anche tu, pur potendo nascere bella, saresti morta, se tua madre avesse osato compiere quel che hai compiuto tu; io stesso, pur essendo destinato piuttosto a morire per amore, non avrei visto la luce del sole, se mia madre mi avesse ucciso. Perché privi dei grappoli nascenti la vite rigogliosa e strappi con mano spietata i frutti non ancora maturi? Lascia che, giunti a maturazione, cadano da soli; quando sono nati, lasciali crescere: la vita non è certo un piccolo compenso per un breve indugio. Perché vi lacerate le viscere con occulti ferri e propinate terribili veleni a chi non è ancor nato? Deplorano il delitto di Medea macchiatasi del sangue dei figli, compiangono Iti ucciso da sua madre: furono entrambi madre snaturate, ma entrambe per dolorosi motivi si vendicarono del marito uccidendo i figli, sangue del loro sangue. Ditemi quale Téreo, quale Giasone vi spinge a trafiggervi il corpo con mano trepidante d'angoscia? Neppure le tigri nelle loro tane dell'Armenia hanno mai compiuto un atto del genere, neppure la leonessa osa sbranare i suoi piccoli. Le deboli donne invece lo fanno, ma non senza conseguenze: spesso colei che uccide i figli che porta in seno muore anch'essa; anch'essa muore e viene portata al rogo con le chiome scomposte e tutti coloro che la vedono esclamano: «Se l'è meritato». Ma possano queste mie parole svanire nell'aria e possano i miei presagi non avere alcun valore. O dèi, siate indulgenti, concedete la possibilità di peccare impunemente una volta; poi basta: la seconda colpa venga punita.